

Lettera aperta sulla sessuazione rivolta agli allievi (almeno uno) della Scuola

Fabrizio Gambini

Recentemente ho comprato un libro e, inserita dal libraio, ho trovato all'interno, tra le pagine, una cartolina. Da un lato una fotografia di Freud e un testo che inizia nel modo seguente: "Sexus, taglio. La sessualità interviene nella parola."

Parto da qui: dal fatto che la sessualità intervenga nella parola.

Parto da qui per formulare un invito, un invito rivolto a voi, agli allievi di questa Scuola: non lasciate che la complessità propria allo sviluppo del pensiero con cui Lacan affronta di petto l'invenzione freudiana nasconda la confusione del vostro proprio pensiero. Non lasciate cioè che matemi, formule preconfezionate, significanti sempre a rischio di divenire semantemi buoni solo a indicare una forma peculiare di appartenenza, facciano da velo all'ignoranza.

Con qualcuno di voi ho avuto occasione di ricordare, a proposito del pudore, che la sua necessità coincide con la necessità soggettiva di mascherare un punto cieco il cui segreto è che non c'è niente da mascherare. Questo punto cieco, ed è ciò su cui voglio oggi esplicitamente mettervi in guardia, può funzionare come un buco nero. Ovvero può attirare a sé, nello spazio negativo che ne contraddistingue l'esistenza, proposizioni che possono invece essere articolate e sviluppate a patto di non ostinarsi a partire dalla fine e a non erotizzare la cripticità in quanto segno di profondità.

Io penso che Lacan, attento come era a non precipitarsi a "capire" e, soprattutto, a fare in modo che i suoi allievi non si precipitassero a cimentarsi nella stessa impresa, servisse però nello stesso tempo, con metodo, scrupolo e dolore, il demone della chiarezza.

Coerentemente con l'insegnamento a cui tutti ci riferiamo, cercherò dunque, nella misura del possibile e delle mie capacità, di essere chiaro.

Sessualità significa che al parlessere non è dato modo di tenere una posizione soggettiva neutra, ovvero che la sua modalità d'iscrizione soggettiva è tale da escludere necessariamente l'altra. È questo il senso dell'inevitabile presenza/assenza del significante della differenza sessuale. Se c'è, mai come mamma, se non c'è, mai come papà.

In altre parole l'iscrizione soggettiva, la nascita del soggetto, si compie necessariamente attraverso una perdita che è perdita della metà del mondo, perdita dell'altra metà, ovvero, prima di tutto, perdita della completezza, perdita di quel tempo mitico in cui l'esser due ha coinciso col fare uno.

Siccome il significante della differenza sessuale è il fallo (ϕ), converrà, per indicare che sempre e soltanto di una perdita si tratta, farne precedere l'indicazione grafica dal segno "meno" ($-\phi$). Si capisce allora come Freud abbia indicato il rapporto simbolico in cui si articola lo sviluppo del soggetto col termine di "castrazione". Non è che qualcuno sia castrato e qualcuno no, ci sono solo modi diversi di esserlo. Certo, siccome il fallo simbolico (Φ) esiste, qualcuno, o meglio almeno uno deve possederlo e non risultare in tal modo castrato, ma si tratta di un almeno uno la cui necessità logica, non è per nostra fortuna, sufficiente a conferirgli il carattere della concretezza. Per quanto possiamo provare a immaginarlo, è auspicabile che ci si limiti a descrivere, con grado variabile di nostalgia, le forme diverse che assume la sua mancanza. Quando il fallo, o meglio la sua funzione, si positivizza nell'immaginario o fa la sua comparsa nel reale, siamo infatti di fronte a conseguenze per lo più drammatiche, sia per quel che riguarda la clinica individuale che per quanto concerne le forme assunte dal legame sociale. Ma questo è, in questo contesto, un altro discorso.

Per approfondire invece il nostro discorso di oggi, sulla sessualità, e al suo interno, per approfondire la questione della castrazione, vorrei che tornaste per un attimo, con gli occhi della mente, alla paura che il piccolo Hans

ha del morso di un cavallo. Freud ne parla esplicitamente come di una mitopoiesi, ovvero come creazione di un mito. Cosa viene a fare la nozione di mito nell'analisi della fobia di un bambino di buona famiglia viennese? Certo non è per caso. Un mito giustappone due spazi, mette in una qualche forma di contiguità due mondi. Da un lato la rappresentazione di parole e di cose, la nostra mentalizzazione cosciente del mondo e di noi stessi, dall'altro un'altra scena, misteriosa, inaccessibile, fonte oscura dalla quale presentiamo lo sgorgare della prima come un effetto. Vedete bene di cosa si tratta: il povero papà sa che suo figlio ha paura dei cavalli e del loro morso ma non sa perché. Sa e non sa. Sa ciò di cui suo figlio gli parla, sa le stesse cose che sa Hans, ma non sa dell'altra scena o meglio, sa che c'è, pensa che ci sia e per questo si rivolge al prof. Freud, al quale succede di aver inventato la psicoanalisi. In altre parole Freud sa, o almeno si pone, ed è posto, nella posizione di un soggetto supposto sapere. Guardate non è una cosa misteriosa, è semplice. Freud è esplicito al limite dell'imbarazzo, fino a rischiare di farsi prendere per un ciarlatano: "Tanto tempo prima che tu venissi al mondo, io già sapevo che sarebbe nato un piccolo Hans che avrebbe voluto così bene alla sua mamma da aver paura del papà..." Il punto che non deve sfuggirvi è che c'è un sapere nell'altra scena e che è quel sapere che fa da ponte tra la percezione del cavallo e l'evento panico che sorge come un effetto a partire da quella visione per Hans. C'è un sapere che lega una rappresentazione a un effetto, che lega quella rappresentazione a quell'effetto che le corrisponde e che abita il corpo di un ignaro bambino di cinque anni. C'è un sapere cioè di cui l'Io è ignaro se non nel registrarne gli effetti, ed è questo sapere che ospita istanze come il fallo simbolico e l'evento ugualmente simbolico della castrazione. Simbolico significa questo: che manca nel luogo della sua rappresentazione, e che mancando esiste e domanda di essere sostituito da altri significanti che consentano l'elaborazione dell'evento. Hans ha inventato, grazie anche all'amorevole attenzione del padre, significanti che gli hanno permesso di elaborare, nella forzatamente alienante luce di coscienza, l'evento simbolico di cui si tratta. Ovvero Hans ha creato un mito individuale che gli ha consentito, in qualche modo, nel modo in cui gli è stato possibile, di fronteggiare l'altra scena.

Dunque, per riprendere il filo del nostro discorso, non c'è soggettivazione se non sessuata, ovvero soggettivazione la cui assunzione non passi attraverso il registro della perdita. Qui abbiamo un primo problema: quest'assunzione, questa accettazione (sia detto per inciso questo è un termine bellissimo che indica la presenza simultanea della resa e del taglio) della castrazione non avviene senza il tentativo di non tenerne conto. Si può cercare di non tenerne conto per via di rimozione, di diniego o di forclusione.

Quella del piccolo Hans era una fobia, ovvero il rappresentante della rappresentazione non è stato espulso dal campo della coscienza, anzi, vi è stato accolto, lo si è disegnato, se ne è parlato in ogni modo possibile e immaginabile, ovvero lo si è utilizzato al fine di elaborare ciò a cui, simbolicamente, la rappresentazione e il suo rappresentante si riferivano.

Cosa sarebbe successo se quel rappresentante scomodo, spiacevole, fonte di paura e di imbarazzo fosse stato trattato altrimenti? L'abbiamo detto, tre possibilità che si aprono a partire da quel "piatto girevole" che è la rappresentazione fobica:

1. Quel significante, nel nostro esempio il cavallo, è rimosso dall'ambito della coscienza attraverso un'operazione per qualche aspetto volontaria di censura. È la rimozione, la cui esistenza ad un tempo logico determinato, è testimoniata da una formazione che in qualche modo le corrisponde. Sono tipiche formazioni di questa natura quelle relative alla psicopatologia della vita quotidiana come il sogno, il lapsus, l'atto mancato ma anche la conversione e l'insieme della panoplia sintomatologica che caratterizza la nevrosi.

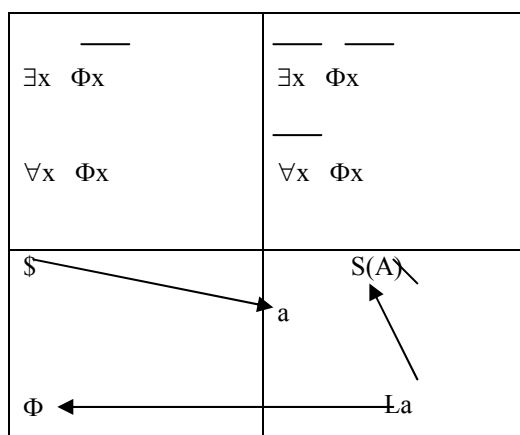
2. Quel significante resta come tale nell'ambito della coscienza, ma viene reciso il legame che lo caratterizza in quanto relativo all'evento simbolico della castrazione. La castrazione avviene ma è sottoposta a diniego. C'è, ma i significanti che ne consentono l'elaborazione sono neutralizzati. La rappresentazione immaginaria (fatta dunque di rappresentazioni) della legge è possibile, tutti i significanti sono a disposizione della coscienza, solo che non rappresentano la legge. Il divieto resta, per così dire, fuori rappresentazione, e, qualora venga ricercato un limite alla distruttività del desiderio, solo il reale potrà svolgere una qualche funzione di barriera. Ovviamente siamo così nell'ambito di una determinazione soggettiva che si fa, in termini estremamente generali, nell'ambito della perversione.
3. Qui è l'evento simbolico in quanto tale ad essere sottoposto a forclusione. Il termine introdotto da Lacan di "*forclusion*" traduce infatti il freudiano *Verwerfung* e spiega così la struttura propria della psicosi. Ciò che è forcluso all'interno si presenta all'esterno (Freud) o, nei termini di Lacan, ciò che è forcluso nel simbolico ritorna nel reale. Anche qui, non siamo di fronte ad un concetto difficile, basta lasciarsi guidare dai significanti che la psicoanalisi propone e seguirli nelle loro implicazioni. La nascita del soggetto comporta il costituirsi di un al di là e di un al di qua: soggetto e oggetto. Solo che, ed è il punto fondamentale, non dobbiamo cedere alla semplificazione fuorviante di far corrispondere il soggetto al *percipiens* e l'oggetto al *perceptum*. Soggetto e oggetto sono significanti utili solo se li consideriamo presi nella rete del discorso, quello della psicoanalisi, che li esprime. Rispetto al *percipiens* e al *perceptum* i pazienti psicotici funzionano come tutti, cioè bene. Non mi è mai capitato, e non è mai capitato a nessuno di vedere un paziente psicotico cercare di sedersi su una sedia che non c'è. Le sue eventuali allucinazioni sono perfettamente distinte dal *perceptum*, anzi lo angosciano e lo interrogano proprio in quanto se ne differenziano. Quel che ritorna nel reale, vi ritorna in quanto oggetto, per questo distinto dal *perceptum*. Dal canto suo il soggetto è il soggetto del discorso della scienza così come è introdotto da Cartesio. Semplicemente vuol dire che *chi* sa (\$), ad esempio del legame tra il morso del cavallo e l'evento simbolico della castrazione, testimonia, è soggetto di (e ad un) sapere reale ma che questo sapere non è a disposizione dell'io. È la stessa nozione di sapere e di soggetto che fa sì che i pianeti sappiano della gravitazione universale o che il DNA sappia come mantenersi attraverso l'escamotage dell'organismo che lo mantiene vitale. Un sapere reale, ovvero inconscio, è caratterizzato dal fatto di non poter essere rappresentato. Allora, cosa comporta la forclusione dell'evento simbolico della castrazione, ovvero la mancata accettazione del taglio che istituisce il soggetto come tale? Ma evidentemente la permeabilità della barriera che proprio il taglio istituisce: quel che dovrebbe essere di là (oggetto) si rappresenta di qua (soggetto), ma, trattandosi di rappresentazione, il tutto non può che avvenire nella sfera dell'io, della coscienza osservatrice di quel che accade. È per questo che l'oggetto viene descritto e vissuto come un *perceptum* che non è tale. Si presenta sullo stesso schermo ma non è della stessa natura.

A questo punto lo segnalo solo come un'indicazione, un appunto di lavoro: la forclusione, come il diniego e la rimozione, non sono fatti quantificabili bensì evenienze puntiformi. Non sono tappe di una cronologia propria agli eventuali intoppi dello sviluppo psicosessuale dell'essere umano, bensì momenti logici, veri e propri cortocircuiti propri alle modalità con cui il soggetto abita il mondo.

Dunque, dicevamo, *Sexus*, taglio. La sessualità interviene nella parola.

Per effetto del linguaggio, il nostro rappresentarci il mondo è strutturalmente monco. Penso di avervi detto cosa significa “monco”, in che modo, in quanto tale, una rappresentazione non può far altro che mancare di riferirsi alla cosa, a “*Das Ding*”. Nei termini che Lacan ci ha lasciato affinché li possiamo usare per continuare a pensare, significa che il taglio operato dal significante genera un soggetto sessuato e un oggetto la cui oggettività è quanto costituisce il resto che sfugge alla rappresentazione. Un resto che in psicoanalisi è tutt’altro che secondario. Nella lezione del 9 aprile 1974 che è l’undicesima dedicata al seminario *Les non-dupes errent*, Lacan si chiede retoricamente: “Che cos’è che ho, io, inventato?”, e subito arriva la risposta, che lui stesso fornisce: l’oggetto *piccolo a*.

Lasciamo a questo punto da parte l’oggetto la cui fundamentalità non è in discussione e torniamo alla nozione di soggetto che è tale in quanto sessuato.



La tabella è divisa in due parti verticalmente ed orizzontalmente. A destra e a sinistra della linea mediana si trovano rispettivamente il lato femminile e il lato maschile. Nella parte alta si trovano dei segni grafici che indicano la funzione fallica (Φ), il qualcosa che relativizza il parlere (x), il quantificatore logico universale (\forall) e il quantificatore logico esistenziale (\exists). Abbiamo detto che la linea verticale separa il campo sinistro maschile e quello destro femminile, ma cosa indica la linea orizzontale che definisce un campo superiore e un campo inferiore?

Quel che è scritto sopra la linea mediana si serve dell’utilizzo di simboli desunti dalla logica formale, ma si riferisce ad una scrittura che non si fa nell’ambito della coscienza e che dunque non ne segue i formalismi, una scrittura che, come avviene per l’inconscio, che pure è strutturato come un linguaggio, contempla ad esempio l’esclusione sistematica del principio di non contraddizione. Ovvero una proposizione può essere vera come può ugualmente essere vera una proposizione che afferma il suo contrario. Questa scrittura testimonia dell’iscrizione di un sapere reale che rende il soggetto sessuato.

Sotto la linea mediana sono indicate graficamente alcune conseguenze di questa scrittura, che vedremo.

In altre parole, sempre nel mio intento di essere, prima di tutto, chiaro, le formule della sessuazione che Lacan scrive utilizzando operatori desunti dalla formalizzazione della logica, sono, dal punto di vista di

quest'ultima inconsistenti. Nel contempo però ci dicono qualcosa circa la posizione maschile e quella femminile.

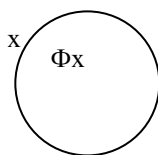
La posizione maschile è facile. È indicata da due proposizioni tra loro contraddittorie.

1. $\forall x \Phi x$ che si legge nel modo seguente: tutti gli x ($\forall x$) sono Φx ; ovvero tutti i parlerebbero sono tali in quanto sottoposti alla funzione Φ , ovvero alla castrazione.

E la seconda:

2. $\exists x \neg \Phi x$ che si legge nel modo seguente: c'è almeno un x ($\exists x$) che non è Φx ; ovvero c'è almeno un parlerebbero che non è sottoposto alla funzione Φ , ovvero castrato. È il padre morto, il padre simbolico o la funzione del Nome del-Padre.

Dal punto di vista insiemistica ci troviamo di fronte alla seguente situazione:



Che è quella classica di un insieme chiuso che prende consistenza da un elemento (almeno uno) esterno. Ricordatevi del catalogo dei cataloghi o di Figaro che a Siviglia rade tutti quelli che non si radono da soli.

La posizione femminile è meno facilmente intuibile ed è la seguente. Ugualmente abbiamo due proposizioni:

1. $\forall x \neg \Phi x$ che si legge: non tutti gli x ($\forall x$ sormontato dal tratto orizzontale che indica la negazione) sono Φx , ovvero non tutti i parlerebbero sono tali per aver subito la funzione Φ , ovvero la castrazione. Potrebbe sembrare la stessa cosa che $\exists x \neg \Phi x$, ovvero c'è almeno un x che non è Φx , ma non è così perché nella proposizione $\forall x \neg \Phi x$, il Φx non è quantificato (non è preceduto dal quantificatore universale) il che vuol dire che non ve ne sono, che non ve n'è uno che sfugge alla castrazione. Direi che quel che più si avvicina in termini di linguaggio comune è qualcosa del genere: potrebbe esserci ma è detto che non c'è.

In qualche modo la proposizione successiva chiarisce la questione:

2. $\exists x \Phi x$ Questa infatti si legge: non c'è neanche una x che non sia Φx , ovvero non c'è neanche un parlessere che non abbia subito la castrazione. Questo significa che la x che non ha subito la castrazione (non Φx) non esiste e che dunque non può avere la stessa funzione di dare all'insieme la stessa consistenza che la x ha fornito dal lato maschile.

È questo che trovate scritto sotto la barra orizzontale: “La” è barrato, ovvero La donna, l'equivalente simmetrico del Nome-del-Padre, non esiste, esistono bensì infinite donne tutte castrate come tutti castrati sono gli uomini, solo che per questi ultimi, l'idea di almeno uno che non lo sia è un'istanza che svolge la sua funzione immaginaria e simbolica. Dell'equivalente simmetrico di questa istanza nel campo femminile non v'è traccia. Cosa sarebbe quell'almeno una? Una donna fallica? Dominatrice? Una legiferatrice? Vedete qual è il problema, ma a ben guardare più che il problema è la soluzione: chi si iscrive nel campo la cui consistenza è garantita da un almeno uno che sfugge alla miseria di tutti indipendentemente dal suo genere si iscrive nel campo maschile e, viceversa, chi si iscrive in un insieme aperto, non reso consistente da una posizione d'eccezione, di fatto, indipendentemente dal suo genere, si iscrive da un lato femminile. Posizione soggettiva sessuata che in fondo non ha poi così tanto a che fare con l'appartenenza di genere.

Dell'apertura e dell'inconsistenza propria di questo insieme testimonia il fatto che il grande Altro (A barrato) si scriva in questo campo, campo in cui non può non trovarsi l'oggetto “a” causa di desiderio, oggetto che è necessariamente parte del campo dell'Altro per la ragione che, per definizione, sfugge alla presa che attraverso il fantasma ne fa una rappresentazione soggettiva, anzi di più, è il resto reale che si determina dal fatto che presa soggettiva nel fantasma vi sia.

Un ultima cosa, il fallo (Φ) si trova dal lato maschile, ed è puntato da una freccia che parte dall'altro lato, dal lato dell'Altro, da lato femminile. Anche qui, siamo di fronte ad una constatazione semplice, ad una delle tante dissimmetrie che caratterizzano il rapporto (che non c'è) tra le due parti della tabella. Per dirlo in estrema sintesi, e forse un po' brutalmente: un uomo non è un uomo se non riesce a produrre un'erezione, una donna non è una donna se non riesce a produrre un'erezione, in un uomo, il quale, del fallo, è solamente il portatore. Vedete dunque che il fallo, significante della differenza sessuale, è diversamente per ognuno, estraneo a entrambi, e che (state dunque pur tranquilli dal lato della parità tra i sessi) entrambi sono uguali nel mancare della possibilità di dominio del significante.

Buon lavoro per questa giornata e per i prossimi anni.